IL VECCHIO Innamorato

Comedia Nuoua

Del Sig. Vergilio Verucci Dottor di Legge,

Et Academico Intricato di Roma.

IN VITERBO.

Con licenza de' Superiori.

1619.

PROLOGO
della Vecchiaia.

DI che ridete giouani scapestrati, e voi insensate fanciulle? forsi vi pare ch'io meriti esser da voi schernita, perche si mal'adorna e con il canuto crine mal tessuto, negletto, e senza pompa, ò vanità giouenile vi son comparsa auanti? s'io son da tutti si ardentemente desiderata, che ogn'uno con ogni studio spesa, & ingegno cerca di conseruarsi fin che m'aggiunga, perche si follemẽte son da tutti aborrita? non mi potete negare ch'io non vi auanzi di senno, e di sapere frutti da me raccolti cõ sudori, stẽti, e pericoli dalla grã madre di queste cose mondane, detta l'Esperienza Se nõ fuss'io che con maturi consigli guido ogni giorno, & ammaestro la giouentù inesperta timida, e cieca ahi quãto spesso precipitosamẽte cadendo sarebbe poi difficile, anzi impossibile il solleuarla: forse mi dileggiate, ch'io sia lontana da i gusti, & da gli amori, & attenda solamente à cose graui e serie, come spesso si vede nelli sudditi miei? Et io vi so sapere, che anco ben spesso auuiene il contrario, come sete per udire hoggi in

questa nostra Comedia del Vecchio Innamorato; & benche paia strano che sotto il freddo cenere della Vecchiezza si cōserui il fuoco d'Amore, spero farui conoscere che non sia cosa si stranagāte perche se è vero ch'amor deriua dalla bellezza estrinseca, & interna, come è quella del corpo, e quella dell'animo, mentre dall'intelletto humano vien contemplata mediante gli occhi, che l'appresentano al cuore, qual poi giudicādola degna, & meriteuole si moue ad amarla; chi mi potrà negare, che tal bellezza non habbia ad esser più facilmēte e perfettamente conosciuta da vn vecchio quale ha l'intelletto più puro, e meno ingombrato da quelle passioni che fan tal hora trauedere quelli giouani che son si facili ad innaghirsi di cosa in che ben spesso non è bellezza alcuna? Et chi non sà parimente, che chi meglio conosce vna pregiata gemma, ne fa molto maggior stima, che non farebbe vn'altro, à cui non fusse palese il suo valore? Ecco dunque, che vn vecchio ama cō più giuditio e perfettione che non fa vn giouane; e senza addurui al vi essempi de' nostri antichi ne habbiamo vn numero infinito di vecchi innamorati; Ond'io che sin la Vecchiaia tengo meritamente la loro protettione, sapendo quel che ne scrissero gli Oratori, & i Poeti, dotandoli di tante virtù va-

rie, honori, & prerogatiue. Il Padre de l'eloquentia fece vn trattato particolare della Vecchiezza e sue lodi; da Giuuenale son chiamati felici, poiche per si lungo spatio son stati franchi, e sicuri da la falce mortale, la qual tra tanto ha di immatura morte tanti altri crudelmente estinti; Ouidio gli stimò degni di esser da i giouani riueriti, per la veneratione che porta seco la crespa fronte, & le candide chiome, dicendo che da loro hebbe il nome l'antico Senato de Romani. Et sono i Vecchi, à detto di tutti, circonspetti, saggi & accorti in tutte le loro operationi. Hor ecco che la Vecchiaia, benche per il più sterile, & infeconda, vi apporta vn nuouo parto di nuoua e ridicolosa Comedia; Attendete, che si comincia.

INTERLOCVTORI.

1 Magnifico.
2 Flauio figlio.
3 Angelica figlia.
4 Zan Persutto seruo.
5 Gratiano Dottore.
6 Vittoria figlia.
7 Pimpinella serua.
8 Draganteo Capitano.
9 Guazzetto seruitor Perugino.

La Scena si finge in Roma.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Capitano. Guazzetto.

H quanto godo in me stesso quando cõsidero come ben mi si cõuenga questo nome di Draganteo, non mi poteuano gli antecessori miei poner vn nome più proprio, nè più proportionato di questo à somiglianza del Drago, qual tra gli altri animali è molto fiero, e potente, & di Anteo Gigante, qual similmente si legge esser stato fortissimo, & di grandissimo valore.

Guaz. Nè ta me si poteua metter mei più meglior nuome, quant che Guazzetto, nuome saporoso, nuome gustheuole, nuome appetitoso, e nuome, che à nu ominarlo fa aguzzar el paleto, per inghiottir vn boccone de buon, e saporito guazzetto, nuome confortatiuo, nuome diletteuole, e nuome pieno de condimento.

Cap. Il nome di Draganteo atterrisce i

nemici, spauenta le fiere, e fa tremare chiunque lo sente.

Gua. E il nome di Guazzetto conforta lo stomeco, addolcisce la bocca, rallegra l'animo, e corron ad honorarlo fin à i cani, e le gatte.

Cap Lasciamo star le parole, & attendiamo a i fatti, però essequisci quello, che ti hò ordinato, senza altra replica, se vogliamo esser d'accordo.

Gua. Perdonetem' Vossignoria, voi fate al contrerio de gli altri giouenì, i quali de carneuele se per mala desgretia s'artrouan fuore intorun qual che podere, aitornan subito alla Città per ster allegramente, e noi ch'adesso ce stemo, volem gircene in villa.

Cap. Così hò determinato per alcuni rispetti, e mentre son io il padrone, e tu mio se-uo, à me tocca di comandare, e a te obedire.

Gua. Hauete ragion, mà de questa chieue, che volete che ne faccia?

Cap. Ti hò detto, che la consegni a questa nostra vicina, con ordine, che non la renda se nô ad vn di noi due.

Gua. Da vna banda hò da caro lasserla per non hauer da porter testo intrigo derieto, ma poi dall'altra non

me

me par bien, che lassem le nostre chieue de casa in to le mano delle donne, perche la chieue è vn certo bordello, che besogna tenerlo appress de se chi non vuol esser suali-gieto, ve recordo, che la chieue rappresenta la più cara cosa, c'hab-biano le donne in ton questo mōdo, perche la chieue gli nasconde, e mantien secure le lor pretiose gioie: gli homin la tengon sempre appres-so de loro, e cosi deue fare vn buon capo de fameglia, le buone fante-sche la portan sempre in to le mano, ouerамente attacchetata la centu-ra, per tutt'el mondo se adopran le chieue sì de notte, come de gior-no, se ce inchiauan le porte, le casse, le botte, e insin a i fiaschi, se ben hā el buscier de la bocca vn po stret-tarello, e non se troua pur vn hom, che se staccasse la sua da canto, se non à forza de lagrem, e de sangue: è adoperata la chieue da tutte sorte de gente, e infina a i musici non po-trian far la battuta se non hauesser le chieue: e però ce ne han messe tante in ton quei lor scartabegli; e voi patrone ne fet tanto poco con-to, che la uolet gir lassando in to le man de le vostre vicine.

Cap. Tu mi hai ſtordito con tanti tuoi chiauamenti, par che mi vogli far l'huomo adoſſo? tu vuoi conſigliar vn par mio? al ſangue de l'Ancroia, che con vn di queſti miei colpi, che fracaſſa, ruina, guaſta, rompe, diſconcia, precipita, ſcompiglia, ſepara, impauriſce, & amazza, non ſo che il taglio di queſta ſpada morda, attoſſichi, ſucchi, laceri, ſquarti, e mangi queſte tue membra, ſe non ſtai quieto, e non fai quanto ti hò commeſſo.

Gua. Girò adeſſo a portar la chieue.

Cap. Chi mai haurebbe creſo, che il Capitan Draganteo nutrito al ſuono delle bombarde, al ſtrepito de i tamburi al rimbombar delle trombe, al fremito de i caualli, al lampeggiar dell'armi, & al clamor de' feriti fuſſi ridotto à darſi otioſamente paſſando il tempo in trattenimenti amoroſi? ma non me ne marauiglio, perche il gagliardo Sanſone per Dalida reſtò priuo delle ſue forze; il valoroſo Hercole fu sforzato per rabbia lacerar da ſe ſteſſo le proprie membra, per cauſa di Deianira; il fiero Achille poſta da banda la ſua fierezza, diuenne ſeruo d'Amore, e in habito di donzella fu veduto filare; &

re; & il simile auuenne à tanti altri, di cui son piene le antiche historie. Ma io per la bella Angelica non hò fatta nessuna di queste leggierezze, ma solamente hò deposto per qualche giorno l'ira, e l'orgoglio, che tengo nel guerreggiare, con animo di ammogliarmi, e lasciar piante al mondo della mia stirpe altiera, le quali germogliando rendan splendore à gli esserciti col valor loro.

Gua. Glie l'hò porteta e gli hò dat ordine de ciò che m'hauet comandeto; ma che dirà la vostra Sig. Angelica, sapend che volemo gir fuora, senza pigliarue pensiero de chiederla tal padre per moglie, tant più che l'hauet già ingrauidera, che cosa volet aspettare? non sapet voi, che la panza cresce, e và a perigol, che non se scopra?

Ca. L'hò voluto far mille volte, nè mai mi è venuto occasione; andarlo a trouar a casa, non l'hò stimato conueneuole ad vn par mio, s'io l'incontrassi per strada pur pure.

Gua. Lupus est in faua, vedetel to qui lui col suo seruitore.

SCENA SECONDA.

Magnifico, Zan Perfutto. Capitano. Guazzetto.

HOrsuso ti me ha inteso, auerti de spender poco, e piar robba bona.

Zan. Per esser più segur, ne farò prima ol sazo; ma dou'andè ixi à bon'hora Segnur Capetani nolter cariffimo?

Cap. Vado in vn mio negotio, & ho sommamente à caro d'essermi incontrato teco, e nel tuo padrone, per domandargli vn seruitio.

Mag. Cosa che possa, comandeme liberamente.

Zan. E ti Perusin come vala?

Gua. Non troppo bien fratelluccio me caro, hareft' couel da far colatione?

Cap. Fate conto d'hauermi à far vn seruitio grande, e di hauermi a conceder la più cara cosa, che habbiate in questo mondo.

Mag. Co sarave à dir?

Cap. Presupponete d'hauermi à compiacer delle vostre carni, & de gli occhi vostri.

Zan. Messir el v'ha tolto in cambio de vn castron, stè in zeruello, che'l no

ve

ve magni cosi bell',e crud,e vestit.

Gua. In quant'à resto corre perigolo, che ton casa nostra è trè dì, che non s'è mangeto.

Mag. Se no ve andè dechiarando vn poco meio, mi no sò comprender l'animo vostro.

Cap. Non hauete voi vna figlia nomata Angelica? non vi è ella cara quanto la pupilla de gli occhi vostri? non è ella formata della vostra carne, sangue, e medolle?

Mag. Ve intendo adesso; ma che volete dir per questo?

Gua. Che la vorriamo per moglie.

Zan. Non volem dar nostra fiola a homini d'arme.

Mag. Comandeme ogn'altra cosa, che sarò prontissimo à compiaserue; ma in questo no xè possibile.

Cap. Come non è possibile; ad vn par mio si niegano queste domãde? douereste hauerlo per somma gratia, m'istimate forse si poco, che appresso di voi ne sia giudicato indegno?

Mag. No digo questo, ma de mia fia ne hò fatto altro pensiero, e credo de poderne disponer a mio modo, e darla a chi me piase.

Gua. Se non ce la volet dare de buona voglia, e noi l'hauerem per forza.

Cap.

Cap. L'hauerò a tuo dispetto.

Zan. O questa sarà l'altra.

Mag. Me ne rido mi de ste cose.

Gua. Non riderai così da qui a qualche mese, sapem ben noi quel che bolle nto la pignatta.

Cap. Vien meco, andiancene in villa, che voglio, che me ne preghi, e me ne supplichi, ch'io la pigli.

Mag. Persutto, che te ne par de la insolentia de sta canaia.

Zan. L'è ben vna bella historia, voliz moier per forza, ma mi non haueref pagura de sti braui a credenza.

Mag. Sta ben, ma dall'altra banda non vorane riceuer qualche affronto, chiama vn poco mia fia, che voio auertirla, azzò mentre nù stemo fuora de casa, non intrauegna qualche desordene.

Zan. Tic, toc, Segnura Anzelica vegnì à basso, che vostro pader ve chiama. De'l voia, che per tò causa el no ne nasca qualche ruina, come fu per quell'altra, ch'era morosa de Orlando.

SCENA TERZA.

Angelica. Magnifico. Zan Persutto.

Meschina mè, che sarà? hò vdito vn gran contrasto, che rumor

rumor c'è Sigoor Padre?

Mag. I remori son per to causa, da zente, che te vorave per forza, però fia mia stà in ceruello.

Zan. Quel c'haui da far Segnura selo, ò feuelo far per amor, no zà per forza, perche nol faria de douer.

Ang. Non credo che huomo del mondo mi sforzarà senza mio consenso à far cosa alcuna.

Mag. Auertisci fia mia, quando mi non te son appresso, a tegnir ben la porta serrada, perche i zoueni al tempo de adesso son tanto arditi, che se la trouan auerta, tanto che se ghe possa ficcar la ponta del naso, son tanto profontuosi, che i vuol che gh'entri la ponta con tutto el naso, e la testa, e tutto quel che la natura humana puol comportar.

Ang. Con me son superflui simili auertimenti.

Zan. Ma sì, besogna star in zeruel che el ragno della lussuria non ve magni la mosca dell'honor.

Mag. In conclusion, Anzelica mia cara, non te voio dir altro per adesso, perche hauemo vn puoco da far, se non che te auertisco a non auerzer la porta a nessun mentre nu stemo fuora, però vattene in casa, e sentendo

tendo batter la porta, non auerzer se non a mi.

Ang. Me n'entro, e farò quanto mi comandate.

Zan. Ghe voi tutto el me ben a sta nostra puttina, solament per la sò grand obedienza, chi ghe comandass vn seruisi, la se abbassarau fina interra per obedir;

Mag. Per questo hò resoluo de maridarla al Dottor Gratian, mentre la se retroua in sti termini; perche quanto più fosse andada crescendo, più sarave cresuda in ella la malitia; ma tasi, che vien el sposo, ben vegnuo Zenero caro.

SCENA QVARTA.

Gratiano. Magnifico. Zan Perfutto.

De gratia Signor Sorzo aidem vn pochettin a liezer sta lettiera chem manda mie fardel da Bulderogna.

Zan. Voll dir Signor Socero, e non Signor sorze, lettera, e non lettiera, fradel, e non fardel, Bulogna, e non Bulderogna, ~~mostazzo de quel falzizotto, che le donne lo cosen senza fogo.~~

Mag.

Mag. Se non intendi vù, che si Dottor la littera de vostro fradello, come la intenderò mi che son vecchio, e la vista me serue puoco?

Gra. El scriu vn pò malament, ma cred ch'el se rallegra, che mi habbia tolta de hier la vostra fienarola.

Zan. Per moier sò fiola, ~~bocca de quella pignatta, che se schiuma col fazzoletto.~~

Mag. Lezzila vn puoco de gratia, che mi ancora hauerò à caro sentir quel che'l dise intorno à questo particular.

Grat. Mo donca se l'hò da liezer mi, besognarà, che me metta le oche con li ali.

Mag. Sì, le oche pelade, li occhiali volè dir, mo el me par che tegnì la lettera alla rouersa.

Gra. Mo che pinsad, che mi sia com sti altri Duttor, che ne san liezer se non per vn vers? mi a liez da tutte le bande.

Zan. L'è che ve delettè de far ogni cosa alla rouersa, ~~mostazzo de quel zarlatan, che fa la pomada in sogno.~~

Gra. Mo lassem liezer sa vult; A, l, al m, i, mi, o, al mio.

Mag. Mo vù andè computando? ohimè mo che razza de Dottori xe questa?

Gra. Ma sì, vn Duttor valent chel voia capir ben la sustãria de quel ch'al liezz, el non basta veder le scritur così a la grossa, ma bisogn anch guardarle à silaba per silaba, e a letera per letera; mo stè a sentir, che liezerò via alla destesa; Al miè cariffim sarfarell.

Zan. Sì Al me becchissimo sarfanicchio, Al me carissim fradell, bocca de quella loua, che mangia carne humana, e mai la pol digerir.

Gra. A ved, che non hauid voia, però la lassarò star.

Mag. El farà meio, che in t'ogni muodo ghe staressemo drio doi zornade inanzi, che ne lezessemo mezza, però diseme vn puoco caro Dottor, non hauì ancora vù vna fia da maridar?

Gra. L'è ver cha i'hò vna fiola, ma là no vuol esser marinada.

Zan. Mo donche femola in sguazzetto, la non vuol esser maritada, mostazzo de quel puttin che spuda in bocca alla mader.

Mag. Se el xe così patientia, ve so ben dir, che se ella no fusse stada de sto humor così fantastico, mi l'haueraue tiolta volentiera certo, perche la me piase assai; ma el non se pol

pol mò far altro.

Gra. Quant ftaremia à fare il ftornimento circa a fto noftro pan grattad?

Zan. Si dico circa al brodetto, voli dir parentado, e inftrumento, non ftornimento, ti ne hai ben ftornidi dauira, bocca de quela cosa, che fiorise dodese volte l'anno.

Gra. Sto vofter feruidor me par che l'habbia dell'infolent.

Mag. Non de mente alle fo parole, horfufo andemo in banchi a far i noftri capitoli.

Gra. Andè pur via, e afpettem fra vn pochettin, tant che vien el barbier che ha da vegnir in cafa d'vn mie amigh a tufarme.

Zan. Senza farue più bel, la fpofa ve vorrà ben, perche hauì iufto ciera de quel che piafe alle donne.

Gra. Ah mala lengua.

Mag. Horfufo cafi Perfutto, andemo a fpettarlo in banchi.

SCENA QVINTA.

Vittoria. Flauio. Pimpinella.

Ci fiamo fermate troppo dalla Signora Comare, e s'io non trouauo fcufa, non ci haurebbe lafcia-

lasciate partire per vn gran pezzo.

Fla. Seruitor, Signora Vittoria, sete più tanto crudele? fauoritemi almeno di ascoltar solo due parole, auanti che entriate in casa, già che non ci è nessun, che ci vegga, se non la vostra serua.

Pim. La serua non si contenta, e la padrona non vuole, insolente, sfacciato, mirate, che belle prone, affrontar le pouere donne in mezo la strada, chi negotia con donne, si fa dentro le case, e non per le piazze.

Vit. Sta queta Pimpinella, ch'io so risponder da me. Sapete Signor Flauio, che più volte vi ho detto, e fatto dir che abadiate a voi, e che mi lasciate stare, & hora ve lo replico di bel nuouo, però auertite a i casi vostri, che così donna come sono, vi potrei far pentire d'hauermi vsata tanta insolentia.

Fla. Deh cara Signora mia, lasciate hormai l'ira, e lo sdegno, che contro di me tenete si ingiustamente, ò veramente rendete al Cielo la gratia, e la bellezza ch'egli vi diede, la quale è in voi cosi perfettamente posta, che non potete così corrucciata mostrarui, nè così disdegno-

degnosa, che anco i corruci, e gli
sdegni non sitno, e catene, e strali,
co i quali ogn'hor più per voi punge, & allaccia amore i serui suoi;
dunque mi chiamate insolente,
perche vi amò, e vi adoro, hauendoui fatta padrona di me, & di ogni
mio volere?

Pim. Lasciatelo dir padrona, che fa
così per condurui alla rete, e poi
t'hò visto, se ne troua vn'altra, e non
si ricorda più di voi.

Vit. Se voi mi amaste, come dite, &
io fusse Signora di ogni vostra voglia, certamente voi non potreste
volere, se non quello, che voless'io; ma voi facendo tutto il contrario, mi date chiaro inditio in
voi non esser nè quello amore, nè
quella affettione, che esteriormente mostrate.

Fla. Che mi comandaste già mai, ò
farete per comandarmi, che con
somma prontezza io non habbia
eseguito, e non sia per eseguire, ancorche bisognasse spender per voi
questa misera vita?

Vit. Adesso nouamente ne voglio far
la proua; hora che dite, mi promettete di obedirmi in quel che da
me vi sarà comandato, sia pur che
cosa

cosa si voglia, però lecita, & honorata.

Fla. Lo prometto, & farollo, ancor che fusse cosa difficilissima.

Pim. Facciamoci fare vna zimarra per vno con vn bel passamano d'oro, ò d'argento, ma che sia tanto largo.

Vit. Vi commando, vi esorto, e ve ne prego, che se desiderate farmi piacere non passiate mai più per questa strada, e messoui l'animo in pace, lasciate star me per i fatti miei; perche non posso, nè voglio amarui.

Pim. Oh piglia sù questa; così bisogna fargli a questi zerbinotti.

Flau. Ahi duro comandamento, ahi cruda, e spietata legge, atroce esortatione, e mortifero prego, vedi ò Signora di compiacerui dandomi morte, poi che stando in vita sarei forzato trasgredir gl'ordini vostri; io vado crudel Vittoria à far col ferro quel che non può far il dolore, benche grandissimo sia, e non per altro mi dispiacerà il morire, poiche così comandi, se non perche trafiggendo il mio cuore si trafiggerà la bella imagine tua, che in lui si troua scolpita.

Vit. Mi s'è pur leuato d'attorno, l'hò

proprio a noia questo importuno.

Pim. Sì perche amate quel Capitano, ma lui non vi vuol bene, hà pur il torto quel crudelaccio; s'io fusse in voi Signora lasciaria quello, e pigliaria questo.

Vit. Lo dourei fare, ma non posso, poiche così comanda amore, ma spero, che a qualche tempo diuerrà anch'egli pietoso alle mie pene, horsù entriancene in casa.

Pim. Andate, che adesso vengo, vò trattenermi vn poco qui fuori se passasse a sorte Guazzetto, che ogni volta, che lo veggo mi fa andar in guazzetto me ancora, e se il crudele si risoluesse a volermi vn poco di bene, sguazzaressimo tutti dua. A me intrauiene appunto, come a la mia padrona, hò Zan Persutto, che mi vorrebbe, & io non lo posso vedere, perche voglio bene a Guazzetto, che se non mi fusse così crudele faressimo pure insieme il bel guazzabuglio amoroso. Ecco quest'altro disgratiato.

SCE-

SCENA SESTA.

Zan Persutto, Pimpinella, Angelic di dentro.

HO lassat el patron in Banchi perche amor me tiraua à ve gnir à veder quella cagna de Pim pinella, crudelissima morosetta de mi pouero Zan Persutto descon solado.

Pim. Mena mena, che pigli quaglie, tu perdi il tempo, Persutto, sei troppo rancido per la mia bocca, non fa per me, non ti voglio.

Zan. Mo perche causa, traditora, sas sina, no son vn homo mi come ial tri? no vardar che sia pouer hom perche ho auanzat tanto del me sa lari, che se te toi per muier, po drò tegnirte doi seruitori, che sta ran spesso in guardia alla to porta, e vn'alter ch'andrà in sù, e in zo fa gand i seruisi.

Pim. Non mi trattare di cose tali, se vogliamo esser amici, e non par lar di cose amorose, perche io a mo Guazzetto, però non posso amar altri.

Zan. Patientia, e rabbia fradel, te parle-

parlarò donca fenza lufuria, e fi te farò quattro carezzine.
Pim. Tien le mani a te insolentaccio; vedi che andarò in colera.
Zan. E no de gratia perche fo cofi fenza lufuria.
Pim. Pur che fia così; ti perdono.
Zan. E flà a fentir Pimpinella, quando vot vegni à far colatiù con mi fenza lufuria vna mattina a bon'hora.?
Pim. Verrò quando tu vuoi, con queflo patto, che dici.
Zan. Mo donca andemghe adeff, che el vecchio non è in cafa.
Pim. Di gratia, ma auerti, fenza libidine.
Zan. Laffa pur far a mi, che te darò ben la lufuria, che vai cercando; tic, toc, ò de cafa.
Ang. Chi è la giù, ohimè quefla torta non è ancor finita di cuocere, & il Sig. Padre è tornato à pranfo.
Zan. Son mi, allegrament Pimpinella, hat intes che ghè la torta? non fentet, che bon odor?
Pim. Mi fi aguzza già l'appetito.
Zan. Vegni aurir, Segnoura, fasi vn po. preflo de gratia.
Ang. E dou'è il Sig. Padre?
Zan. Nol poderà flar à vegnir, che l'hò

l'ho lassad in banch.

Ang. Non sai che hò ordine espresso di non aprir se non a lui.

Zan. O via, che non importa, e vegnì aurir prestament; aurirà ben sì, la fa vn pò così per burlar.

Pim. Saria ben bella che hormai che mi hai messo in fugo, restassimo a denti asciutti.

Zan. No ghe perigol nò, adess, adess, ò via Signora Anzelica, haoì burlad vn pezzo, vegnì mo aurir sel ve pias.

Ang. Dico pur troppo da vero, nè voglio in modo alcuno disobedire al Signor Padre.

Pim. Guarda belli inuiti; ci habbiamo dato.

Zan. Oh puttana de za, e de là, e mi in tel mez, mo al manco buttè a basso vn par de pagnotte da mangià chiò in su la porta all'odor della torta.

Ang. Non posso, che ho da fare, non parlar più, che non ti rispondo.

Pim. Oh è stata bona questa colatione.

Zan. Sorella non sò che farghe, el s'è mo incontrad sto diauol de ordene, che gha dad el vecchio, chel ne hà guastad el fatto noster.

Pim.

Zim. Il malanno che Dio ti dia insolente vituperoso, così si burlano le parimie?

Zan. Mò.

Zim. Che mò, che dirai porco, briccone, non sò chi mi tenga, ch'io non.

Zan. Che cosa?

Zim. Ancora ardisci di aprir la bocca? se mi cauo questa pianella, tò, tò, piglia sù.

Zan. Pian.

Zim. Imparerai per vn altra volta, tif, taf, tò.

Zan. Ohimè nol farò mai più, stà fer.

Zim. Fuggi via poltroncione, che hò tanta colera, che starei per ammartti; ò così corri pure, che ti bisogna.

Zan. O poueretto mi, ò potta del diauol.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II

SCENA PRIMA.

Magnifico. Pimpinella.

Impinella mia car
vù fe de vna nat
ra tanto fogola e
el xè vn peccado
che no fiè vna
goatta perche fe
za metterue al fu
go fareffeno fa
la fchiuma a la carne, e fudar i o
freschi,

Pim. Cofi fi caftigano i pari fuoi.

Mag. Mo che gran defpiafer ve ha
fatto, che ghe corrsui drio con ta
ta colera, dandoghe cofi forte c
quella voftra pantofola?

Pim. Se non era per amor voftro gl
la voleuo batter tanto ful capo,
che gli fuffe faltato fuori il cerue
lo.

Mag. Ohimè tanta crudeltae, voleu
che ve diga vù fomeiè tutta de cr
deltae a la Signora Vittoria voft
padrona, e tutte doi ve tiolè fp
de veder morir per vù i pouer'h
mini,

mini, ſeu tutte do ſaluadeghe, e nemighe de la carne humana ?

Pim. Di me hauete il torto a dir queſte coſe, la mia padrona pur pure.

Mag. A dirte la veritae la me hà fatto innamorar de tal ſorte, che l'hò domandata al ſuo Meſſer pare per mo-ier, e ſi el me hà ditto, che la no vol maridarſe, mi hò ſtretto le ſpalle, ma non per queſto hò podeſto mai deſradicarmela dal cuor, anzi, che me ſento tuttauia creſſer l'animo, ingroſſar l'appetito, e ſlongar la volontae de hauerla ſotto al mio dominio, ma non sò comuodo me far ?

Pimp. Io ſento gran dolore di queſto voſtro trauaglio, & vorrei eſſer atta à trarnene fuori, ma che può fare vna pouera feminella, vna pouera dunnicciuola, & vna pouera fanteſcuccia ?

Mag. Podereſſeuo far aſſai, Pimpinella mia ſaoroſa, però vedendo el voſtro bon animo, ve ſuppiico ad hauer pietae de ſto pouero vecchietto, el quale ſe, come ſpiero, hauerà per voſtro mezzo, che el podè far vn tantolin de la gratia della voſtra patrona, ve darò tal recompenſa, che no ve poderà lamentar.

Pim. In quanto a questo mi hai cie[...]
d'esser tutto cortese, gli voglio f[...]
una burla per tormelo dinanzi C[...]
volete ch'io faccia per voi, eccon[...]
pronti, dite sù, che vi pare?

Mag. Me par che vù facilmente pode[...]
ressi introdurme in casa sotto qua[...]
che pretesto, e accordar la Signo[...]
ra, che non volendome per marito[...]
me azzetti per amante, se non pe[...]
sempre almanco per vna notte.

Pim. Lasciate far a me, che l'hò bella,
e pensata; alla Signora Vittoria gl[...]
so far quel ch'io voglio, l'importan-
za sta sola di poterui indurre in ca-
sa, ma vdite ciò che mi è souue-
nuto, in casa nostra si hà da far la
bucata, e bisogna il sapone da lauar
p[...]i panni, però potrete vestir-
u[...] da saponaro, e passarete di qua,
gridando, io vi chiamarò dentro, e
vi farò contento.

Mag. Bonissima inuention, horsuso,
vado, vedè de metterla d'accordo,
che beata vù, beata ella, e beata
tutta la casa, sò ben mi, che pre-
sente ve voio far.

Pim. In quant'à questo possiamo sperar
gran cose; mi fan pur ridere questi
vechiacci, che vorrebbono pigliar
moglie, e non si accorgono, che
sono

sono al contrario de pupilli, che non possono goder la sua robba per hauer poco tempo, e i vecchi non possono goder la moglie per hauerne troppo; lasciami entrar in casa.

SCENA SECONDA.

Flauio, Zan Presutto, Gratiano.

Zan. PErche mi hauete impedito?
Mo che hauereu ditto el Messir se con le vostre man ve fussen amazzad?

Gra. Ohibò, l'è vergogna, e la vergogna è dishonor, el disonor è vituperio, e'l vituperio al ne sta ben.

Fla. Era pur meglio morendo vna sol volta vscir di doglia, che viuendo morir mille volte il giorno.

Zan. Mo te l'andass, per desperarse, chi ne hauerau più causa de mi poueretti, che ancor me dol le spalle de tante pianellade.

Gra. E vn Dottor come mi ch'è stà dù hore aspettand el braghier, che vegnissa tusarme, e i hò fauù che l'è andad in villa, e si per quest a non me despier?

Fla. Le vostre son bagattelle, nè vi han-

no potuto dar causa di darui morte, ma io ne hò mille cagioni.

Gra. Mo desidmen vna.

Zan. Pimpinella assassina.

Fla. Mi spingeua ad vscir di vita la crudeltà di vna donna.

Gra. Mò questa è vna bagatella.

Zan. Mò l'è vna minchionaria.

Gra. Mi men'andrò aspettar in casa fin ch'al barbier retorna de villa, e vù tra tant consolad el voster patron, esortandel che'l ne pianza, perche el pianzer fa le lagreme, le lagreme son de acqua, l'acqua và zò per i fiumi, intei fium ghe và le barche, le barche portan la mercantia, la mercantia è dei mercadant, i mercadat stan in le botteghe, in te le botteghi se vend, vendend se tocca de i quattrin, i quattrin se conta, contand se somma, sommand se partiss, in tel partir se và via, e in tel andar via se d.s bona sira.

Zan. Bona sira, e bon ann, t'è fatto ben a andartene via, se non te daui vna bona sira con quatter sgrugnon sul mostazz. Ste allegrament Segnour Flaui, c'hauem trouad la nostra ventura.

Fla. Non può trouarsi ventura per chi nac-

nacque per sempre sfenturato, &
infelice.

Zan. Vù non savì ancora negotta, inanzi, che ve trouasse per strada era ancha mi mezzo desperad, e non sauend come far me n'andè a conseiarme da questa nostra visina, chè è mezza stregona, gho raccontad tutti i nostri affanni, zoè, che Vittoria non ve vol ben, perche l'è innamorada de quel Capitani Draganteo, e l'impinella la non vol ben à mi, perche l'è imbertonada del seruidor de quel Capitani, ol qual se domada Guazzet; che cosa ha mo fatt costè? l'è andada, perche la saueua, che sti dù Ganimedi son andà in villa, e han lassada a lè la chiaue de casa, hà fatto vn certo segret con certi sughi de herbe da far che tutt hozzi nu dù se trasformemo vù in dol Capitani, e mi in Guazzett, e a sta fozza ingannarem ste traditore, nol poderà star, trop a far l'effett.

Fla. Tu mi burli Persutto, e forsi ti pigli giuoco de fatti miei?

Zan. Vedì chilò i contrasegni, questa è la chiaue de casa, e de più la me hà ditt che debba trouar del sauon col baston, perche el ghe ne bisogna-

goa, mi mò me troui intrigat, e no sò come far a trouar stò sauon, col baston, hò tolt'vn pezz de baston da trouarlo, tra tant chel vadi a cercar, andè in casa della vifina, che la ve informarà mei de quant se hà da far circa sta metamorfosa.

Fla. Andrò; ma ci dò poca speranza.

Zan. Bisognamo, che mi veda de trouar sto lauor. Te hauerò pur al to despett, Pimpinella saluadega, e te desmestegarò insitandote nel me zardin appresso à vn rauanel, chet farà deuentà più piaseuola; besognarà mo che vada da qualche sauonaro, e col mezo de sto baston me fazza dar el sauon.

SCENA TERZA.

Magnifico da Saponara. Zan. Persutto.

AL sauon; ecco el sauon da vendere.

Zan. O che ventura, le chilò el sauonar, baston sta in zeruel, che a ti tocca trouarel.

Mag. Manco mal che'l xè hormai notte, e non sarò cognossuo; al sauon.

Zan Baston mettet in ordene.

Mag. Me par de sentir vn echo, che me

me responde in le vltime parole, chi vol sauon?

Zan. Baston daghele sode.

Mag. Questo xè vn echo, che me apporta cattiuo augurio, perche in cambio de replicar el sauon, sento, che va nominando el baston.

Zan. Mo za che'l te chiama, corrighe adoss, e daghe delle bastonade, e fatte dar el sauon, ecco el baston, che te và cercand, tò, tò, pia pur sù, dame del sauon, che se non te struppio.

Mag. Ohimei toleue quel che ve par, ohimei non più de gratia, ohimè non più che son morto, eccoue el sauon, e ogni cosa.

Zan. Va per via, che in stà mercantia te è fat vn bon guadagn, me paraua la vose del me patron, ma lu non fà stò mester, adess, che hò trouad el sauon con el bastón me ne voi andar da stà donna per dar orden al nostro negotio.

SCENA QVARTA.

Flauio. Zan Persutto. Angelica.

Hò già fatt'io quanto bisogna, & hò inteso da questa donna,

 che

che ſiamo già traſformati per alquanto ſpatio di tempo ne gli amanti di queſte ingrate, e che ſe bene tra noi ci par di eſſer l'iſteſſi, che ſempre ſiamo ſtati, nondimeno à gl'occhi di chiunque haurà da trattar con noi appariremo diuerſamente, cioè tu in forma di Guazzetto, & io del Capitano.

Zan. Bona, bona, andarò à portarghe el fauon per veder quel che la me dis.

Fla. Va pure, ma torna adeſſo, ch'io voglio prima compir il negotio mio. Poi di qui a poco potrai procurar per te ancora.

Zan. A ſon content, adeſs vegni.

Fla. Se è vero queſto ſecreto, ſarò pur vna volta contento, il tentarlo, e metterlo in opera non potrà nuocere, ma giouare.

Ang. Il Signor padre non torna, e già che ſon ſola in caſa voglio dir due parole a queſto ſpenſierato del Capitano.

Zan. A ſon chilò Signur Flaui, mo ben che coſa beſogna?

Fla. Ferma vn poco di gratia, che vien a far mia ſorella in ſtrada?

Ang. Crudeliſſimo Draganteo, perche ſi poca cura prendi di me infelice, da te

da te ingannata lasciandomi di te gravida senza prenderti pensiero di domandarmi à mio padre per tua consorte?

Fla. Ohimè, che sento? il secreto hà cominciato à far l'opera, & è bisogno ch'io finga; Signora mia se ne vada in casa, ch'io vedo venir suo padre, & non si dubiti, che adesso, adesso trattarò quanto bisogna con esso lui.

Arg. Farete il debito vostro, io vado acciò non mi vegga.

Zan. Guardè de gratia, che puttanella, el non è marauegia ch'el Capitani la voliua per forza, e che quel furbo del seruidor tegniua ditto, se vù sauesseu quel che bolle in pignatta, mo cancher el ghe bolliua vn salzizotto, e nù non ne sauevem negotta.

Fla. Me ne risentirò a suo luoco, e tempo però seguiamo per hora la nostra impresa, gia che ci siamo messi in ballo, e che siamo sicuri il secreto esser vero; hor batti da Vittoria.

SCE-

SCENA QVINTA.

Vittoria. Flauio. Zan Perfutto.

Mi hò intesa nominare da quella dolce bocca del mio crudel Capitano, e sono vscita à vedere s'egli è più così duro, e verso di me crudele.

Zan. Anzi per farue seruisi el voreu poder metter la sò durezza ne la vostra tenerezza, azzoche la vostra tenerezza liquefasesse la sò durezza.

Fla. Signora Vittoria mia, confesso hauer fatto errore tenendo per il passato sì poco conto del segnalato fauore, che da lei mi vien fatto essendo che per sua gratia si compiace amar vn suo deuotissimo seruo, e conoscendo il mio fallo glie ne chieggio perdono, & per segno ch'io l'amo, inuito V. S. a trattenersi meco per breue spatio in casa mia, doue più comodamente discorreremo, e la farò capace dell'innocentia mia.

Zan Lei capirà subit le vostre scuse.

Vit. Benche con mio gran pericolo, nondimeno trasportata dal suiscera

to

to amor che vi porto, & dalle grate parole, che non simulatamente, ma di buon cuore mi vengon dette da voi, son pronta à far quanto à voi piace.

Zan. Spettè ch'aurirò la porta, non trouì el bus de la chiauadura; ho auerto, entreuene in casa, che mi restarò com' i bergamaschi in guardia de la porta.

Fla. Entriamo vita mia.

Vit. Io vengo, e verrei per voi tra ghiaccio, ferro, e fuoco.

Zan. E mi poueret resto chilò così bel, e inguazzettado; ma in questo me guazzet, tra ialtri condimenti ghe manca la pimpinella da farlo più saporit.

SCENA SESTA.

Guazzetto. Zanperfutto.

Venga'l canchero ta la villa, e ta chi ce voles mei stere; io credo horme, che'l m o corpo sia deuentero vna tapezzaria de fiandra con tante verdure; sto mie padrone me ha fatte mangier tant'herbe, che credo, che per tre giorni non cagarò se non vei de rame; deuo esser fatto

vna

vna pecora come lui da menerme fuora à pascer tutt'el giorno per ste campagne, m'è pa s m'lg'anni d'arnitmene a chesa per mangier vn boccone, in quant'a me l'ho pianteto, perche ho tanta la gran feme, che non posseue più stere. Ma chi è testui, che sta ntu la nostra porta, la quel sta meza ruperta? Non gliel diss'io tal padrone, che non lasciasse la chieue? Olà tirate da banda, che io voglio entrere intuo chesa, t'arfete el moccolone? dico ta te paisello, non te vuoi leuer da testa porta neuero? me per che sia sordo, e muto, fa tutt'i gest, che fo io; te voi leuer de me qui, ò voi che te dia vn pugno ntron quel mostaccio? lu ancora alza la meno, volem giocar ta la morra? vien, quattro, sette, noue, trè, mo che non dici el tuo pont tu ancora? che serue donch a gettere? in quant a me vado dubitande d'esser imbriecco, e che testa non sia la mia ombra, e ta me mè paia vn'huomo, sirà senz'altro; ma s'è tre dì, che n'ho mei beuuto? dimm'el ver sei la mia ombra, ò pur sei vn christieno, oueramente sei qualche folletto? son resolut chel veglio sapere, se nò amanifcete pure de ferna

me-

menata de pugni; me voi dir chi tu sei? elà respondi, se non ce ne hauerei.

Zan. Son Guazzet, no me vedi?

Gua. Vedi c'hai parleto vna volta; ma tu non dici il vero, che Guazzetto son io.

Zan. Son mi Guazzetto.

Gua. Ten menti per la gola furbaccio, manigoldone, me vorresti rubbar el nome? el sapeuo benissemo, che sariem venuti alle meno; vedrem vn po chi sirà Guazzetto, lieuat dellì se non vuoi de questi.

Zan. Ah traditor, aiut, ò de casa?

SCENA SETTIMA.

Flauio. Vittoria. Guazzetto. Zan Persutto.

CHi è là? che rumor è questo? sta indietro forfante, se non ti ammazzo.

Vit. Fermateui Sig. Capitano, ohimè, che farete?

Gua. Ohimè c'è gent in chesa, è meglio che me ne fugga.

Fla. Gli darò solo quattro piattonate, per esser venuto ad insultare il mio seruitore.

Ohimè

Zan. Ohimè fermeue, che no son Guazzet, ohimè, ohimè, son Persut in vostra mal'hora, ohimè non più che son ruinad.

Fla. Perdonami, che quel secreto faceua parer Guazzetto.

Zan. Cancher vegna à i segreti, e à ch i ha messi in opera.

Fla. Signora Vittoria mia tra noi già c siamo intesi se ne ritorni in casa sua e lasci la cura à me, che trattarò tutto con diligentia.

Vit. Così farò, pregandola, che lo facci quanto prima.

Fla. Tu Zan Persutto riserrarai la casa riportarai la chiaue dalla vicina, poi torna qui che ti ho da parlare.

Zan. A vadi adess à portar la chiaue; ohimè la me dol sta spalla, ma lassa pur far à mi.

Fla. Habbi patientia, e ritorna presto. Hò già ottenuto quel che bramauo, e ci siamo data la fede, e se bene à lei son'apparso con altra forma, nond meno.

Zan. Ah Capatani bec cornud, tò sù, piate qu sta, e po questa, e po quest'altra ancora.

Fla. Ohimè à tradimento? olà chi mi offende? che fai Persutto, non riconosci il tuo padrone?

Per-

Zan. Perdoneme Segnur Flaui, che mi v'hauiua tolto in cambio, quel diauol de quel secret ne ha fatti andà tutti dù à leuant; hò pur fatte le me vendette.

Fla. Andiamo in casa della vicina a far disfare il secreto, e ritornarci in le nostre forme, acciò più non auuengano simili errori.

Zan. Beue pur scapitanar vù zà c'hauè fat el fatt vostèr, ma mi per ancora non me voi sguazzettar, fin che non sguazzo con Pimpinella.

Fla. Andiamo, che non mancaranno altri modi da fartela conseguire.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Magnifico. Zan Tersfitta da' dentro.

On pur ftao el gran minchion à dar credenza à le parole de quella frafchetta, e poſſo dir con veritae che quel fauon habbia fatto in mi tutto el contrario de quel che ſuol far ne ialtri, poiche à ialtri ghe leua via le macchie, e à mi me le ha fatte vegnir, per doſſo ſon tutto amacchiado de liuidi, e de ſangue, merzè de quel peſſimo echo, che me reſpoſe con baſtonae. Voio trouar vna donna, la qual ho inteſo che ſta in ſto vicolo, e che la xè vna perfettiſſima maga, e conſeiarme vn poco con ella per ottener la Vittoria con la Vittoria: ò de caſa?

Zan. Senza che mi diciate altro io sò beniſſimo per arte magica tutto il voſtro biſogno, e le diſgratie ſofferte per amore, e le sò tanto di certo,

to, quanto se io stessa mi fussi tro-
uata presente quando toccaste le
bastonate, & son disgratie che cor-
rono, non ci si può far altro. Hora
se per l'auenire volete renderui più
cauto in questo vostro amore, e sen-
za alcun pericolo venire al vostro
disegno, lasciateui gouernare da
questa pouera vecchiarella.

Mag. Per questo mi son vegnuo à tro-
uarue, hauendo intesa la vostra
fama, e confidando nel valor vostro,
la quale me hauè ciera, che hauēdo
sapuo el passao; sauerè anche el fu-
turo,

Zan. Lo saprò sēz'altro, e passando per
le mie mani farò che vi ricordarete
di me per qualche giorno,

Mag. Per zorni, mesi, e anni, & insina
che viuo tegnirò sempre memoria
dei vostri benefitij, nè mai mi par-
tirò dal uostro conseio.

Zan. Hor hò pensato farui diuentar in-
uisibile per mezo di queste due pie-
tre legate con questa corda, le quali
oltre che sono di grandissimo valo-
re, tra le altre sue virtù hanno forza
di farsinuisibile chiunque le porta
appese al collo, & acciò ne vediate
l'esperienza, uolgeteui in là, ch'io
me le metterò al collo.

Mag.

Mag. Me ghe son voltao.
Zan. Lassem nasconder de drè a sto canton; mi vedere voi adesso.
Mag. No ve vedo altramente, e si ve sento à parlar, oh che virtù mirabile de ste pretiose piere, de gratia cara sorella se volè farme el seruitio demele quanto prima, azzò le possa metter in opera.
Zan. Hor che me le hò leuate dal collo vscirò fuori, ecco ch'io son visibile come voi, non ve le dò, ve le impresto, ma vi auertisco vna cosa, che non bisogna portar adosso metallo di sorte alcuna, però se hauete denari datemeli in conserua, ch'io ve li renderò poi quando mi reporterete le pietre.
Mag. Qualche merlotto; ma pur el farà meio che ghe ne daga vn pochettini, horsusò tiolè sta borsa, doue ghe xè da quindese, ò vinti bajocchi, che non me ne retriouo altri in dosso, conseruemeli, e se de qualchedun ve ne fasesse bisogno ve ne podè preualer, e restituirmeli poi con vostra comoditae.
Zan. Sete troppo cortese; ma lassa far a mi, che te n'impagarò vn'altra volta; horsù eccoui le pietre, mettetteuele al collo, oh così stanno

no bene.

Mag. Ohimei le xe pur greue, me vedeu adesso?

Zan. Non io, doue sete andato, vedrò di trouarui al tasto.

Mag. Pian che no me cauè qualche occhio, ohimei el naso ste indrio de gratia; andè per el fatto vostro, che vegnirò presto a retrouarue; ohimei, che peso intolerabile.

Zan. Chi non fatiga, non guadagna, io vado in casa ad aspettarui.

Mag. Se faceua così dal primo, quel galant'huomo dall'echo, non me haueraue visto, e non saraue vegnuo a bastonarme, non hò podesto nè veder, nè imazinarme chi sia stao; se ben raccolgo da i contrasegni chel no puol esser stao altro, che qualche musico, che sia la veritae, in te la Musica ghe vol le breui, e semibreui, le minime, e semiminime, le crome, e semicrome, la battuda, la pausa, e i sospiri; le breu. son stà le so gambe, che in breue tempo me xe vegnue a trouar, le semibreue son stà le brazze in alzar i colpi, le minime, e semiminime, che in vn momento me hà dae tante bastonae; le crome, e semicrome, che ghe ne và sedese alla battua,

battua, non le hà fallade niente, anzi che el ghe ne hà fatte andar p de quaranta, la battuda me l'hà fat ta in su le spalle, la pausa quand l'hà habuo finio de darme, che e s'è fermao, hora i sospiri li vago fa gando mi tuttauia; ma hormai no hò più paura, perche son inuisib le, e zà ne hò vista la proua; pode rò andarmene in casa del Dotto Gratian, entrar in camera de Vi toria, veder quando se despoia, metterme a letto con ella senza esse visto, se non quando parerà a m e che metterò zoso i fassi, azzò la non se spauenti, pensando che fuss un spirito.

SCENA SECONDA.

Flauio, Magnifico.

Già disfatto il secreto, & cre do esser tornato nella mia for ma.

Mag. Ecco mio fio, che vien fuora de casa de la Maga, qualche tref go ha per le man anca ello, vo star vn puoco a sentir quel che d se, intogni muodo el non me puo veder.

Fla.

Fla. Non sò à che effetto Perfutto si sia vestito da donna, forse per conseguir la sua innamorata; ma che fate qui Signor Padre con quei due sassi al collo?

Mag. Sta frasca hauerà inteso il tutto da la Maga, non za che lui me veda, però no ghe voio responder.

Fla. Che leggierezze son queste? doue è la vostra prudenza?

Mag. Con chi parlistu Flauio, doue me vedistu adesso?

Fla. Parlo con voi Sig. Padre, non volete ch'io ui vegga se adesso è di mezogiorno, & ho ancor io gli occhi come hanno gli altri?

Mag. Ti no disi la veritae, perche el no xè possibile, che mi sia visto da ti, nè da homo del mondo; toccame vn poco. doue songio mi adesso?

Fla. Eccoui qui, non accade che vi scostiate, che dounque andate io vi veggo.

Mag. Non me vedeua l'istessa Maga, pensa sel me pol ueder un'altro; el uà così appresso alla uose, perche el me sente parlar: voio andarmene un puoco per la Cittae, e poi entrarmene da Vittoria.

Fla. Sarà ben ch'io lo segua per veder il fine di questo suo capriccio, perche

che son certo che sarà da tutti burlato, onde potrò riparare à qualche inconueniente, che ne potesse succedere.

SCENA TERZA.

Zan Persutto, Guazzetto.

CHe vecchio matto è sto mio patron, ma lassi pur far à mi, che ghe cauarò l'amor da la schena, el no m'ha miga cognosud quand a iera vestid da strega, e si gho dat ad intender de farlo andar inuisibel, ma el sauera che portar sel va trop in uolta co i sassi al collo; la vecchia m'ha mandad à buscar de i capelli de Pimpinella, che con quei la poderò costrenzer à uolerme ben, e farà che da le stessa uegnirà a trouarme; mo mi no sò come far a trouar sti capelli.

Gua. in quant a me me strabilio, e resto marauighero cum d'un p gnatel de Guazzetto se ne sia fatt do me nestre sì grādi; io credo d'esser pur quel de prima, ma come ce n'è vn'altro? el ueder tante strauagantie m'ha fatt scurdere una facenda, per la quale ero arriuto de villa, perche hauendo promesso tal Dottor Gratieno

tieno de girle à far el carofo, fe bien me s'era fcordeto, non gli ho voluto manchere. Ma che fai qui tù altro: e ben nô v'arefoluete ancora de der la patroncina tal mie padrone?

Zan. Per mi fe la tolga pur, che ghe ne fo un prefent, coſi podeſſe hauer mi la me Pimpinella, che per to amor la me fuzze, e no me vol negotta de bê.

Gua. In quant à me l'abbruggiaria, e daria per vn quattrino quante dône fono ncol môdo, e però non accade, che liei me ſtia a rôper il che po, fe tu la vuoi pigliatela pure, ch'io nquât' à me te la renuntio, con tutte le mie ragioni, e fe te poſſo aiutere inton qualche coſa, comandame pure, che non voglio altro pagamento, che fer con te una colatione.

Zan. Voreu' che ne faſeſſem quatter ſti me volis far vn plafir.

Gua. Dì pur ciò che tu vuoi.

Z. za che ti pratechi in caſa foa, e che ades ti ha d'andar à toſar el fo patrô, voraue che ti me abuſcaſſi quattro capelli de quei de Pimpinella.

Gua. Laſſa pur fer ta me, ch'ades adeſſo te feruo, e mentre toſo el patrone, che liei me verrà intorno a fporgerme l'afciugatoi, io c'haurò le forbici nton mano dirò così bualando, vuoi

che te tosi té ancora ? e glie ne spun tarò vna branchera, aspettame, che adesso vengo.

Zan. Quant'importa hauer de i amisi, sel non era costu, no saueua come me far à buscar sti capelli, mò si che sarò contento, perche quella traditora sarà sforzada à vegnirme a trouar, allhora toccarà à mi de star sul grande, e darghe martel, allhora ghe farò scontar tutti i affanni che la me ha dat, e tutto el bisfor, che per sò amor ho patido; al manco vegnisse presto.

Gua. Chi è presto à far el seruitio lo fa due volte; eccote i capegli, sei mo contento? Hormei arcordate vn puoco de la coletione.

Zan. Sì. sì, lassa far à mi, adess'a i ho vn po da far, perche ho da parlar à una donna, se reuederem po vn'altra volta.

Gua. Và in buon viaggio; horsù t'ho nteso, testui vuol fer qualche fattura ta Pimpinella da farse bien volere, e però voleua de i suoi capegli, ma io son stet più furbo che non è lui, e in cambio dei capegli de Pimpinella, gli ho det de quegli del Dottore, e l'ho fet per bon rispetto, perche me troueuo de hauergliele impro-

promesse, del resto s'interuien coele se la strigaranno ntra loro. Voglio gir a rader la barba tal Dottor, e finir de farlo bello, già che l'ho comẽ zeto.

SCENA QVARTA.

Capitano. Magnifico. Pimpinella con vna pianella.

DOue sarà andato questo mal cõdito Guazzetto? poco dapoi che giongessimo in villa, mi sparì dauanti gli occhi, che non me ne accorsi.

Mag. No voio pi andar in volta, perche a portar sto peso el no me mette cõto voio entrarmene adesso in casa della Signora, e starmene in un canton inuisibilmente, contemplando le so bellezze.

Pim. Signora sì la farò accõciare: l'altr'hieri ancora andai dallo scarpinello per farmi tacconar vna pianella di queste mie, & entrando in bottega, lo scarpinello mi mise in mano vna cosa moscia, moscia: io gli dissi, che vuoi che ne faccia di questo taccone così moscio? lui mi rispose, maneggiatelo, che non ui dispiacerà; io lo maneggiai meglio, e nel toccarlo lo trouai tosto.

Cap. Forsi costei me ne saprà dar nuoua, che sò che è sua innamorata: haureste visto Guazzetto?

Pim. E' tanto tempo ch'io non lo uiddi, che non sò se incontrandolo lo potessi raffigurare.

Mag. Che bella cosa xè questa, veder, e sentir i fatti d'altri, e nô esser uisto.

Cap. Costui sarà d'uêtato Orologiero, che porta al collo i contrapesi.

Pim. Anzi con quelli che sono graui, contrapesando và la leggierezza del suo ceruello.

Cap. Nô è dunque marauiglia se scioccamente hebbe ardire di negarmi la figlia.

Mag. Costoro parlano de mi, e par che i me bertezza, che bel co'po saraue de darghe de i ganassoni, e che poi i se reuoltasse col uento.

Pim. Il pouero vecchio è impazzito à fatto.

Cap. Non è adesso ch'è vscito fuor di se stesso. fu sempre un matto spacciato.

Mag. Matti spazzi si vù altri, canaia, vituperosi. tolè un scerlefo per un, e imparè a parlar.

Pim. Ah vecchio matto insolente, ti cauarò la pazzia di capo; aiutate Sig. Capitano, tenetelo che non fugga.

Cap. Lo têgono i contrapesi, dagli pur tu

tù de i pugni, ch'io gli darò delle piattonate.

Mag. Ohimei che son inuisibile, fermeue, non più insolenti; ohimè el secreto ha persa la sua virtue.

Pim. Poiche sei inuisibile ti daremo botte alla cieca, eccolo in là, hor uien in quà, ecco che fugge, seguiamolo pure.

SCENA QVINTA.

Zan Perfutto, Guazzetto, Gratiano col sciugatore, e bacile da barbiero.

LA Maga ha haut i capelli, ha fat l'intrigatori, e m'ha dit, che no poderà star à far l'effet, ades me par de uederla, che vegna uia corrend, e che me butti i brazzi al collo, e diga; erfut me bel, Perfutto me saporid, e cō quel so bel bocchin me daga un bas in t'un occhio.

Gua. E doue gite così infuria, posate almanch el bacile, che se uersa la saponeta, leuateue el sciugatoro, poiche non uolete aspettere, che ue finisca de radere.

Grat. Dond'è l'anima mia, dond'è'l corefin me bel? ò el mie Perfut galāt, vuot che muora per ti ben mio?

Zan. Oh zert costù el s'insogna, stà in dret fradel, e no t'accostar, che non son mi quella, che ti vai cercando.

Gua. Auert Dottor che sarai brugieto, ce manca le donne ntom questa Roma.

Gra. Le donne non fan per mi, perche le non m'han robat el cor comod hà fat el me Persuttin, de gratia dam vn basin, e sti voi negotta da mi comandame pur, che son pront, apparecchiad per far tutt quel, che te vol.

Zan. Fradel a te rengratij, e te preghi a lassarm andar, oh honor de casa mia, lassame star, che non voi, ò via mo, nò me far cridar, che'l farà mei per ti.

Gua. Adesso ntendo la trama, l'effetto c'hauiua da fer ta Pimpinella, l'hà fatto tal Dottore per rispetto de i capegli, ò che bello intrigo, sirà da rider vn pezzo, voglio ster a veder na volta, che fin haurrà la cuosa.

Gra. Ah crudelazz rendem el m'è cuor, che m'hai robad, a ladro assassin non voi ti me scappi.

Zan. Oh pouretto mi, aiuto brigada che son sforzado a caminar contra mia voia.

Gua. El bacil va per terra, oh bella comedia, i vozlio seguitere.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Zan Persutto solo.

OHIME, son cors via tanto fort, che son si stracch, che non posso parlar, vegna el cancar al Dottor cō tutta la sò dottrina, mo che diauol de pazzia è stada la sò andarse à innamorar de mi, uedend, che tra mi, e lù no ghè nè garbo, nè ordene, nè proportiù de sort neguna, mo che sproposit'è quest? mi vadi dubitand, che quel barber becco cornud no me l'habbia ficcada, con darme i cauei del Dottor in cambi de quei de Pimpinella, che da quest sia vegnut l'error, perzò no l'è poc che ghe sia scappad de le man san, e saluo; voi andar a consciarme vn pò con sta donna, circa à sto desordene, e far che guasti sto secreto, altrament sel me incontrass un'altra volta à sareu rouinad, tra tanto poderia anco vegnir el vec-

chio, che ho mandad per Roma co i sassi al collo, e mi tornarò à vestirme da Maga, e darghe ad intender qualch'altra menchionaria, voi entrar dentro.

SCENA SECONDA.

Magnifico. Zan Persutto. Guazzetto.

Deh gramo, e desconsolao Pantalon, mi credo certo, che hozzi sia per mi el zorno delle disgratie, per causa de sto maledetto amor, pensaua d'esser inuisibile per virtue de ste piere, che porto ligae al collo, e si ho trouado con esperientia, che le non hà altra virtue, noma de fiaccarme el collo con tanta lor grauezza, & de farme bertezar fina da i fantolini, che xe per le strade, e per le piazze, e quel che xe pezzo, farme anche toccar de le botte co le faraue a vn matto, ò a vn'imbriago, deh poueretto mi, doue è la mia reputation, la mia grauitae, la prudentia, el senno, el giuditio? Amor me ha tiolto ogni cosa, voio parlar de niouo alla Maga, e domandarli donde preziede, che falla sta sua rizetta, no posso pi caminar tanto son

to son stracco, ohimè; ò de casa.

Zan. La colpa è stada la tua.

Mag. Nè ho ben anche fatta la penitentia.

Zan. Ve dissi, che bisognaua leuarsi da dosso ogni metallo, e voi per auaritia, ò forsi per tema ch'io non vi fusse fedele, mi deste a tener solamente alcune poche monetuccie spezzate, e vi hauete ritenuta la borsa de gli zecchini, da qui è proceduto, che le pietre non hano fatto effetto.

Mag. Hauè rason, è la veritae, e adesso cognosso, che sì astrologa perfetta, sapendo menutamente tutti i miè intrinsechi, hor suso tiolè i zecchini, tegnandoi tutti sotto bona custodia.

Zan. Lasciate la cura a me; hora per farui ottenere la vostra innamorata senza alcun vostro scomodo, nè fatica, hò pensato, che ve ne stiate in camera vostra in camicia con vna lucerna in mano, che io per arte magica costringerò la vostra Vittoria a venirui à trouare, e sentirete, che lei medesima verrà a bussar alla vostra porta.

Mag. Oh questa si, che saraue vn'opera marauegiosa, e se me fe sto serui-

fio ve darò tal ricompenfa, che ve poderè laudar de la mia liberalitae.

Zan. State pur fopra di me, che riuſcirà fenz'altro, fe fate quanto vi hò commeſſo, horsù me ne vado a dar principio.

Mag. Andè pur via, che adeſſ, adeſſo andarò in camera a defpoiarme in camifa, e tiorò in mano la lucerna da far correr quella affaffina, e per non eſſer viſto intrar in cafa tornarò a metterme i faffi al collo, e adeſſo farò inuifibile da douera.

Gua. Hò haut da fere, e da dire a leuer Zan Perfutto dalle men del Dottore, e in quant a me ftò marauglieto de tante ftrauagantie, che hò viſte nton queſto giorno, e dubito, che non intrauegan per vopra de qualche ftregone.

Mag. Prima de entrar in cafa voio tiorme vn puoco de fpaſſo a fentir quel che dife ſto galanthomo.

Gua. El mio patron non fe vede, in cafa non hò cuor de rentrarce per non eſſer baſtoneto, com punco fà m'hebbe à intrauenire, e hò vn dubio ntol capo de n'eſſer più Guazzetto, ma che qualcun m'habbia robbeto el nome, l'effigie, e la perfona, e fe teſſ è, me vorria artrouare, perche

che cosi non sto biene. Ma chi è ist
altro ciera de Negromante, che sta
tu qui con quei sassi al collo? certo,
che sirà lui lo stregone, che adesso
girà facendo qualch'altra incanta-
tione, sirà suto lui, che m'hà fatto
perdere, e haurà dato tà vn'altro la
forma mia; oh babo vecchio sai quel
chet voglio dire, artrouame, e ren-
dime ta me medesimo se volem esser
amici, si nò te pelarò testa barbaccia.

Mag. No te accostar, e no toccar sti saf-
si se ti no vuol andar inuisibile ti
ancora.

Gua. Non l'hò ditt'io ch'era Nigro-
mante? horsù, ò che sia suto lui, ò
qualchedun'altro, che mi habbia
fatto perdere, a me mi basta d'es-
sermi incontrato nton lui, per che
con la sua arte sirà bastante a farme
artrouere, però arsoluite pure se no
non te lasso.

Mag. Va pur per el tò viazzo, e no me
star a romper el cao, perche'l te
metterà conto.

Gua E finita, in somma io non te las-
serò mei, finche non m'artruoui.

Mag. Mi voio entrar in casa per no
perder l'occasione de la mia cara
Vittoria.

Gua. E io te uerrò derieto se volessi
gir

gir in Turchia, e non me te ftaccarò mei da torno.

SCENA TERZA.

Capitano. Angelica.

VEnga il cancaro a i matti, e à chi me lo pose auanti è, ftato caufa di farmi andar un pezzo uagando indarno fenza cercar del mio feruitore, e fenza cercar di parlar alla mia bella Angelica, per cui principalmente hò affrettato il ritorno, vò trattenermi alquanto pafleggiando in quefta contrada, acciò da lei fia uifto affaciandofi, & uenga a parlarmi in ftrada.

Ang. Non poffo più tenermi di non andarlo a trouare; ben uenga il Sig. Capitano.

Cap. E uoi fiate la ben trouata uita di quefta mia uitona.

Ang. Portate forfi qualche buona nuoua?

Cap. Circa a che cofa?

Ang. Circa à quello, di che ragionaffimo poco fa infieme.

Cap. Perdonatemi, che in quefto giorno non mi ricordo hauerui parlato, e da quefta mattina in quà fon ftato

fempre

fempre in uilla, però non sò quel che ui diciate.

Ang. Ohime, che fento? forfi uoi mi negate di hauer parlato meco per non attendermi la promeſſa, e forſi per mia fuentura hauete cangiato penſiero, e poſtolo in altra donna di di me più bella, ma non già più leale, poca gloria ſarà la uoſtra di hauer con falſe promeſſe ingannata una ſemplice, e troppo credula donzella;

Cap. A che riſultano queſte uoſtre querele?

Ang. Parui forſe, ch'io non habbia ragione di querelarmi, e di piangere, ſe uoi ſi arditamente negate hauermi parlato poco fa in queſto luoco, & hauermi promeſſo di parlar allhora col Signor Padre, a fin che mi ui conceſſe per voſtra ſpoſa? deh ſe nó ui muoue a far queſto l'infinite amor ch'io vi porto, muouaui almeno il caro pegno, che dentro à queſte mie viſcere per uoſtro mezzo conſeruo.

Cap. Quietateui, e non dubitate, che ſe bene io ſon certo di non hauerui parlato in queſto giorno, non per ò ſon reſtato, nè reſtarò mai di mantener la parola, & quell'iſteſſo Capitan Draganteo, che fui per il paſſato, ſarò anco per l'auuenire; parlarò queſta

sta mattina con vostro Padre per questo effetto, ma lui non vsò meco quei termini che doueua, però non fu concluso altro; ma parlarò di bel nuouo con lui, e col Signor Flauio vostro fratello, & oprarò in ogni modo, che si adépisca il nostro disegno.

Ang. Poiche son certa del vostro buon animo, non starò à cercar'altro circa all'hauerui parlato, ò nò, ma con vostra bona gratia men'entra ò in casa, doue starò aspettando di sentir quanto prima qualche felice nouella.

Cap. Andate, e lasciate il pensiero à chi fete sicura, che vi ama al par di se stesso. Oh venturoso Capitano ben voluto da tutto il Mondo, da gl'huomini, dalle donne, da Principi, e Principesse, da fiere, augelli, e pesci; questa meschinella si strugge per amor mio, e certo meritamente, poiche la natura mi hà fatto vn presente non solo della fortezza, e brauura insuperabile, che mi ritrouo; ma ancora della bellezza, venustà, e leggiadria, con la quale auanzo Narciso, e l'istesso Amore.

SCE-

SCENA QVARTA.

Vittoria. Capitano.

NOn vedo l'hora, che'l mio Signor Capitano fatto già pietoso alle mie pene (come si mostrò dianzi) venga con qualche felice nuoua a consolarmi.

Cap. Parla di me costei, e se ben mille volte anch'ella m'ha fatto intender, che muore per amor mio, non hò vn pel che ci pensi.

Vit. Ma come sì sciocca sono, che hauendolo qui auanti non mi ero accorta di lui? buon giorno vita mia.

Cap. Sorella ho altri pensieri, però tu perdi il tempo, che s'io volesse supplire à tutte, hò le Regine, e le Imperatrici, che me ne pregano.

Vit. Ahi Capitan disleale; dunque sì presto ti son vscita dal cuore? dunque in sì poco spatio ti è venuto a noia quello di che a'tuoi preghi cortesemente ti feci donò? dunque così tradisci la mia sincera fede?

Cap. Che dici, che borbotti, che vuoi da me, che ti hò da rifare dou'hebbi mai che trattar teco? io questa si farà bella.

Vit. Piaceſſe al Cielo, ch'io non ui haueſſe mai uiſto, nè cognoſciuto, che non ſarei ſtata sì facile aſt inuaghirmi de uoſtri gentiliſſimi coſtumi, nè mi ui ſarei data in preda con mio gran danno, e dishonore.

Cap. Che data in preda, che dishonore, tu preſupponi meco una ſtretta, & antica cognoſcenza, e pure è queſta la prima uolta ch'io ti parlo.

Vit. La prima volta fu poco auanti, mentre guidandomi in caſa uoſtra con luſinghe, & inganni, e con la data fede, coglieſte i fiori della mia fanciullezza, & hor mi ſete infidele

Cap. Tu ſogni ſciocearella, ò pur t'imagini con finte lagrimuccie volgermi al tuo uolere, ma ti becchi il ceruello, però leuamiti dinanzi.

Vit. Leuarommi anco di uita per farti doppio piacere, poiche ſi crudelmente godi della mia morte.

Cap. Và in mal'hora poltroncella, e non mi ſtar a romper il capo.

S C E N A Q V I N T A.

Zan Perſutto. Capitano. Vittoria.

E I là, che romor è quel, chi ſon color, che contraſtano? fermeue, e

ne, e ftasi quet, se non uoli, che ue faghi insipiritar adesso, che ancora mi son diuentà mezzo Negromant.

Cap. Che vorrà adesso quest'altro? io credo, che questa d'hoggi sia la giornata de gli spiriti, e de fantasmi con tanti strani, e fantastichi auuenimenti.

Vit. Io sono, e sarò mentre viuo l'infelice Vittoria, e non son fantasma, nè spirito, ma dubito bene, che, ò uoi, ò quello di poco fa non sia uno di quelli.

Zan. Si, sì, sò ben mi come uà la cosa, uoi cercar de mettei d'accord, ue. gol un pò in zà tutti dù, e desim liberament le uostre deferentie, che ades ue fo far la pas.

Cap. Vuol ch'io l'ami cōtra mia uoglia.

Vit. Merita pur chi ama esser ama[illegible]

Zan. Per deferentie amorose appunto ghe bisognaua un Zudese amante, come son mi, che son amante, & amato se ben semo poco d'accordo, perche amo Pimpinella, la qual nè per amor, nè manco per arte Magica hò poduta hauer ne le man, e son amat da Gratian, el qual me perseguita teribilmente.

Cap. Tu uuoi la burla.

SCENA SESTA.

Gratiano, Zan Perfutto. Capitano Vittoria.

DOnd'è el ben mia? dond'è me Perfut? A t'ho pur tro uad; che vuot mo dal Duttor? fo chi al to seruifi,. vuot che viegn tiegh in sal lett'? mo andem p via.

Zan Oh poueretto mi, aiut che son assassinad, e ho paura, che sto so mor ghe faga vegnir voia de m gnarme in cambio de persutt de montagna.

Cap Che stravaganza è questa?

Vit. Ohimè mio padre ha perso il sen

Gra. Ti sei mo tropp crudel, crudela crudelin, crudelet, ma t'abbrazzar strett, strett.

Zan. Ohimè stà indret, non far, aiu corpo del mondo.

Cap. Sta indietro.

Gra. A nal voi lassar.

Vit. Che spropositi son questi vostri

Gra. A la voi così la mia parte, così me pias.

Zan. El no me piase mo à mi, ò via lassam se nò me metterò a pianzer

Cap.

Cap. Vi farò pianger io tutti due con quattro piattonate, già che hoggi ho cominciato a castigar i matti.

Gra. Ohimè mo quest'è alter ch'amor.

Zan. Per amor to ne arleuo mi ancora.

Vit. Fermateui; oh mè che farà, vuò corrergli dietro, acciò m.o padre non resti offeso.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V

SCENA PRIMA.

Flauio. Capitanio. Vittoria.

Fl. VI narrarò in confide tia tutto il succes

Ca. Ambidue hauremo caro sentirlo.

Fl. Già sà la Signora Vi toria l'amore grande, che da mol anni in quà gli ho portato, se ben mi fu sempre crudele.

Vit. E' vero, & hor me ne pento.

Fla. Ond io come saldo scoglio alle onde delle sue minaccie, & acerb parole, ho sempre perseuerato sì a dentemente nel mio pensiero, che poco fa sendo fuori d'ogni speranz ero ridotto à termine di darmi mo te con le mie mani, se non che il mi seruitore mosso à pietà delle mie pene pensò questa stratagemma, farmi pigliar la forma del Sig. Cap tano per mezzo di vna donna, ch possedeua simile secreto, il che m venne fatto; & quel che parlò co voi dolce Signora, e che vi menò casa sposandoui, e conoscendoui p

con-

consorte, non fu il Sig. Capitano ma l'infelice Flauio à ciò costretto dalle pene, e martiri, che per l'adietro per vostra causa patito haueua; onde non più si doglia del Sig. Capitano, che gli manchi di fede; ma si risolua accettar me per suo seruo, e sposo, già che tra noi ci è corsa la caparra.

Cap. Fatelo cara Signora se nō per altro, almeno per amor mio, ilqual nō per altro son restato dicompiacerui, se non perche mi trouo hauer promesso ad vn'altra, à cui mancare nō sarebbe il douere.

Vit. Poiche cosi è, come dite, & io restarei dishonorata, & anco perche conosco, che se bene sono stata ingannata, ciò fu con inganno amoroso, mi risoluo à far quanto mi consigliate.

Fla. Hora sappiate Sig. Capitano, che in questa mia tramutatione mi sono accorto, che Angelica mia sorella è di voi grauida, e che se ben prima voi la sposaste secretamente, non ne hauete fin hora fatto mai motto con nostro padre, à fine che queste nozze venghino a publicarsi, però desidero saper da voi qual sia il vostro pensiero.

Cap.

Cap. Questa è quella di chi ho parl
adesso, e son prontissimo a man
nergli quanto ho promesso, nè d
me è rimasto, che non si sia prima
hora effettuato questo negotio, a
più volte ne ho ragionato con
stro padre, nè mai si è voluto co
tentare, & l'ho trouato sempre
irragioneuole, che non vorrei
trattar seco, se si potesse far di me

Vit. Li vecchi per ordinario sono f
tastichi, e fastidiosi; ma il Sig. F
uio, come più pratico dell'hum
suo potrà più facilmête trattarci,
accordarlo a quanto bisogna.

Fla. E' vero; ma sarà meglio, che p
ma entriamo in casa del Sig Capi
no à ragionare del modo che d
biamo tenere, che poi gli ne par
remo.

Cap. Di gratia, sete patroni della ca
delle robbe, e del patrone istess

SCENA SECOND

Pimpinella. Gratiano.

CHe scarpinello da poco, vn'
tro in tanto tempo haueria
to sette volte altretanto di lauor
che non ha fatto lui, & quanto s
è stato

è stato à ficcar quattro ponti; ma voi padrone, che andauate facendo con tanti ragazzi dinanzi, di dietro, attorno, e per tutto, che vi faceuano le fischiate? se non ero io, che vi ho rimenato, guai a noi.

Gra. Mo chen foia mi, el m'era faltad vn'humor in tel criuel, che m'ha fat scordar de la spinosa, del pangratà, del fornimient, e de mi milesim.

Pim. Di voi medesimo volete dire, si vede, che già erauate vscito del seminato, però entratene in casa, e riposateui vn poco, fin che ui passi meglio questo accidente.

Gra. Dond'è la sporta?

Pim. Si dou'è il canestro: la porta eccola qua, entrate pur dentro, e fate come ui ho detto, che digerirete il uino. Guazzetto mio doue sei, come sei fuggito presto di casa; aspettauo pur che finisse di tosar il padrone, per dirgli poi due parole à piedi alle scale, mẽtre voleua vscire.

SCENA TERZA.

Flauio. Capitano. Vittoria Pimpinella. Magnifico in finestra in camiscia con la lucerna.

Fla. Orsù gia ci siamo intesi.

Cap. Io lasciarò far à voi.

D Vit.

Vic. Oh tu sei quà Pimpinella ?
Pim. Per seruir à Vois gnoria.
Fla. Io bussarò, acciò venga à basso,
ue gli parlaremo sẽza che senta
gelica; tic, toc.
Mag. Ho inteso batter la porta, senz
tro sarà Vittoria, costretta dall
canto, voio metter fuora el lum
per veder el fatto mio; chi xè q
che batte ?
Fla. Son io Sig. Padre, vdite di gr
due parole.
Mag. Che, ti xè Flauio ? mo và in b
dello, ti no xè quel che aspetto.
fame tornar drento.
Cap. Non vel d'fs'io, che è vn'huo
irragioneuole.
Vic. Che hora è questa di star in ca
cia con quella lume in mano ?
Pim. Sarà impazzito come il nostro
chio; battete vn poco voi Sig.
pitano.
Cap. Ci prouarò, ma non giouarà;
toc, tic.
Mag. O' questa sarà essa, che sento
batte forte; chi è là ?
Cap. Il Capitan Draganteo.
Mag. E và in su le forche, che no v
ti bestiazza.
Fla. Si è tirato dentro vn'altra vol
in quanto à me resto marauiglia

Vi

Vit. Prouaci vn poco tu Pimpinella.

Pim. Pigliarò adesso il battocchio in mano, e batterò forte, forte, tic, toc, ò de casa?

Mag. Questa me par vose feminina, sarà essa senz'altro, chi seu? diseme el nome.

Pim. Sò Pimpinella, venite a basso, che vi vogliamo parlare.

Mag. Và in cento mila mal'hore; ghe mancaua adesso quest'altra.

Cap. Quest'è la più bella festa del mõdo, mo come habbiamo a far per parlargli?

Fla. Lasciate far à me, che ho già trouata la strada; battete voi Signora Vittoria.

Vit. Farò quanto mi comandate, tic, toc, ò de casa?

Mag. Che sarà hozzi con questa porta, questa par pur la vose della Sig. Vittoria, se no me inganno.

Vit. Son essa, ascoltate vn poco.

Mag. O adesso vegnirò à basso.

Pim. Vè, che ci hauemo affrontato, se faceuamo così dal primo, più presto saria venuto.

Cap. Verrà à basso così in camicia, stiamo à vedere; non vel dis'io?

SCENA QVARTA

Magnifico. GuaZzetto. Capitano. Flauio. Vittoria, Pimpinella.

E Lieuamete d'attorno ti altro, ch mi non ho bisogno, che ti me al zi la coda, lassa andar zoso quell camisa.

Gua. Sin tanto, che non m'artruoui, i non te voglio lassere.

Mag. Oh Vittoria mia cara abbrazza me, andemo in letto.

Cap. Piano, non vi accostate, che è maritata.

Fla. Sig. Padre vna buona nuoua, la nostra Angelica è fatta sposa.

Mag. E a chi senza mia licenza?

Fla. Al Capitan Draganteo, il qual l'ha già ingrauidata.

Mag. M a donca se la xè grauida chel se la tiolga pur quanto prima, perche el douer vuol che la sia sua.

Gua. Haime artrou.to ancora?

Fla. Sig. padre mi sono accorto, che voi amauate Vittoria, e forsi per lei vi sete messo à fare in questo giorno tante opere vane, come portando quei sassi al collo quando io venni à seguirui, & hora stando in camicia

con

con quella lucerna in mano, cose tutte vane, e fallaci, & dateui forsi à credere da alcuno, che haurà voluto di voi prendersi giuoco, però vi prego a quietarui l'animo, e riuestirui della vostra prudentia, e senno di prima, del quale vi spogliaste mentre sì facilmẽte vi poneste à questa impresa, & assicurateui che s'io non fussi giaciute con la Sig. Vittoria, con tutto ch'io l'habbia amata, & ami sì ardentemente, ve la concederei per vostra consorte, tenendola in luogo di madre, ma, come, ho detto, mi è già diuenuta sposa, però vi prego à contentaruene.

Mag B. sogna ben, che me ne contenti ò per amor, ò per forza, zà che la cosa è arriuada sì innanzi; hórsuso se chiami Anzelica, accioche de nouo se sposino insieme in mia presenza.

Cap. Non è quello Guazzetto mio seruitore, che tanto tempo son andato cercando? che fai lì attaccato a quella camicia?

Gua. Son io, ò non son io? dicetemel liberamente, che me ne starò à ditto vostro, già che testui non me vuole artrouere.

Pim. Et io, che non l'haueuo ancor visto; che fai Guazzettino mio bello.
Gua. Poich'agnun me chiema per nuome, è signel che stà io, però voi lasser gir resto Nigromante.
Mag. Angelica vieni a basso.

SCENA QVINTA.

Angelica. Gratiano. Zan Perfutto. Magnifico. Pimpinella. Guazzetto, Capitano. Flauio. Vittoria.

Gr. Chi mi chiama?
Signora è qui Gratian,
Che vel' voria dar in man
Vn quaiot, che l'hà trouà
In tel nido arrepiattà
Con doi oui in compagnia,
Che'l li coua tuttauia,
Sel voles piar el vol
Strinzigh' vn poch el col,
E s'al voles entrar in rabbia,
E vù cazzelo in te là gabbia,
Che per esser' in potentia
El ve renderà obedientia.
Ang. Ringratio V.S. se lo tenga per lei.
Zan. Pimpinella è qui Perfut,
Che l'è hormai bell', e destrut
Per tò amor, e se descola
Tutto l'onto, e và in mal hora,
Però

Però cara Pimpinella
Mettegh fott la to fcodella,
Azzò che'l non cafchi in terra.

Pim. Vuoi altro, che con questo tuo faluto mi hai fatta innamorare.

Gra. E vù Sigoora fi innamorada anco ra? desì pur via, che fe nò ve ne farò vn'altr' più bel.

Cap. Non accade, che vi affatichiate, che è già tre mesi, ch'ella è mia moglie, & è già di me grauida.

Gra. Mo chi l'hà impregnà fe la tegna, che occurreua adonch de truttar de darmela à mi?

Mag. Non faueua mo tante cofe.

Zan. Messir fe me perdonè ve uoi far retrouar tutti i vofter diner, che ve fi laffadi cauar de man da quella ſtrega, che ve feua andar inuifibile.

Mag. Sel te baftaffe l'animo, voraue perdonarti ogni gran fallo.

Zan. A diruela liberamente, la ftrega fon ftada mi, toli i voftri diner, e imparè per vn'altra volta a laffar ftar l'amor da vna banda.

Gra. Horsù quest'è conza, fermeu vn poch tutti quanti, che non hauend podu far el parentad per'mi, el voi far per vù altri; Vittoria hat hauu marid ancora?

Vit. Se V.S. fi contenta, hò prefo il Sig. Flauio.

Flauio.

Gra. Mo se ti l'hai pi?d, besogna che me contenti, vegnì in zà, seu inanz, che desiu mo, siu contient' d'accompagnaru' comod s'accōpagna el gril per la campagna, la piegora col monton, la calzina con el sabion, la roca con al fuso, el chiod con el buso, la carne con la mustarda, el spunton con la labarda, le pernis con i fasan, le puttan con i ruffian, le zauatte con scarpe rott, e i gufi con la nott, el stupin con la candela, la barca con la vela, el carr' con el timon, e de dria ve sia vn tizzon, dapoi ch'andè a far le cose senza mia licentia.

Fla. Ringratio V. S. di tanta amoreuolezza.

Gra. Vien qua Persutt, e ti Pimpinella, ve pras de accompagnaue. comod che s'accompagna el rizz con la castagna, i piat con la scudella, i dinar con la scarsella, i libri con i scolar, l'infantada con la cumar, l'arm con i soldà, le medesin con i amalà, l'insalad cō i rauania, el malann che De ve dia, in sul coll, e in su i pia, el vostro naso qui de dria.

Gua. Saria meglio quel tizzon, che voliue dar tal mio padrone; horsù gimo-

gimocene nton chesa, ch'io hò vn'ap petir chel vedo con gli occhi.

Mag. Vegnì pur tutti in casa mia.

Gua. Se volete venir ta la mia ve c'in-uito tutti quanti, e per tutti ci sirà luoco.

Zan. E dou'è casa tò?

Gua. All'hospedale.

Pim. Vacci pur tù, entriamo in casa.

Gua. Costoro se ne sono andati tutti, e m'hanno lasciato me qui solo quasi dicat Guazzetto fate voi le belle parole conforme semo restati d'accordo, perche a dirui il vero Signori, prima d'entrar in Scena fu discorso frai comici chi di noi douesse restare à ringratiar gli ascoltatori; Et benche alcuni dicessero, che questo toccaua al Dottor Gratiano quale benche suol spropositare, essendo però Dottore deue hauer la precedenza, altri diceuano, che toccaua à Zan Persutto, ma perche il suo mestiero è d'ingannar il compagno, non conueniua, che venisse in presentia delle Signorie loro; altri dissero, che toccaua al Vecchio innamorato, ma perche i vecchi innamorati per il più son pazzi, hauerebbe nel ringratiarui fatto qualche pazzia; perciò non conueniua; altri

dice-

diceuano, che toccaua al Capitano, ma perche è Napolitano, & per consequenza sfondatore, non era buono à far quest'officio; In somma tutti conclusero, che toccaua à me, si perche son stato de' primi ad entrar in Comedia, si anche perche hauend'io nome Guazzetto considerando gl'effetti del mio nome, hauereste sentito gusto, & dolcezza. In somma Signori, poiche così hanno voluto i Comici io vi ringratio, & vi resto con obligo in nome di tutti della grata audienza.

IL FINE.